

Piccole storie di grande affetto

L'aratro

Sulla strada che porta alla Zona Industriale, prima di arrivare al ponte autostradale, c'è un aratro. Ad indicare e ricordare una direzione, una via antica, ricca di sudore e sogni.

La rotta verso EST dei massariuol' di ogni tempo che, trascinando ognuno il proprio aratro, volgevano alla fatica nei campi, inseguendo - spesso inconsapevolmente - le proprie illusioni.

Pensandoci, avrei voluto ricordarlo così questo bell'itinerario senza tempo:

"... questa la via verso Oriente dei rustici sammarchesi
a seguir, per il lavor nei campi, la stella cometa del vomero
come diamante incastonato negli aratri"

IL Capitano

UNA GIOVENTU', UN PAESE

"Il nostro capitano è ...?" - Storia di ragazzi, di un pallone e di un cortile

Erano i tempi delle brande per strada e nei cortili come pure delle 'nzerte di tabacco profumato appese ai muri, perfino in piazza Umberto (non ancora Gramsci), a mò di murales a rilievo.

Erano i tempi della morra, bagnata di birra, nelle tarde, afose serate estive, di fronte alla chiesa, quella vecchia. E se già gocciolava, indifferente, la vicina fontana, questo - allora - non interessava a nessuno.

Erano gli ultimi tempi della Tragedia, sano collante popolare, recitata alla meglio o, forse, alla peggio, su traballanti tavole di ponte, all'inizio di quella che era via Tripoli ma anche quelli del concertino: qui, da padroni, la facevano le sedie male impagliate, che sapevano di sudore e di attesa, portate dalle donne a conquistare il posto migliore per vedere e ascoltare i vari Mario Merola, Pino Mauro, Pupo ecc.

Il grande palco veniva montato davanti al Circolo Polisportivo ove erano assicurati i camerini degli artisti. Qui, praticamente, questi ultimi si spogliavano per indossare il costume di scena e molti del paese ivi si affollavano per tentare di incontrare il beniamino di turno.

Ma noi, gli adolescenti di quel tempo, ci radunavamo e giocavamo nel cortile, vero e proprio spazio vitale di quegli anni. Quello che in italiano chiamavamo aia e che era il luogo in cui, promiscuamente, nascevamo, crescevamo, giocavamo, lottavamo, amavamo, qualcuno si sposava e, a volte, moriva. Sì, tutti: bambini, galline, papere, cani, asini e bovini, questo piccolo, grande spazio costituiva il cortigil', ciascuno col suo portone di entrata, il suo pozzo, il suo lavatoio, il suo forno (nel periodo di Pasqua, il diverbio tra le donne del cortile nasceva per chi avrebbe dovuto infornare per ultima: tutte volevano farlo in quanto il forno era più caldo!) e il suo microcosmo indifferenziato di umanità pronto a riempire le pagine dei libri e le immagini dei film di Vittorio De Sica e degli altri del neorealismo meridionale.

Nel cortile, allora, giocavamo a pallone, a calcio. Così, tiravamo pedate al Super Santos verso innocenti forcine che reggevano il bucato da asciugare o contro immobili e inconsapevoli portoni di legno su cui qualcuno si ostinava ad appendere l'unico rimedio conosciuto contro il malocchio, contro le possibili future disgrazie: il cadavere, appeso per le ali, solitamente inchiodate, di una incolpevole e ignara civetta (à cicciuetta!). La poveretta, insieme alle janare (una sorta di streghe notturne) e al mazzammauriell' (una specie di gnomo domestico dai poteri magici) rappresentavano la scenografia alla Harry Potter dell'epoca e facevano parte del mondo paesano dell'occulto di quei tempi.

Il mio, di cortile, in via San Terenziano 9, al tempo coperto di cemento e disseminato sia di sassolini, provenienti dall'usura del manto, che da innumerevoli rivoli che non ho mai saputo né capito da dove arrivassero, ha costituito, per molti paesani, non solo il luogo di coabitazione ma, per quelli più giovani, l'originario campo di calcio, di tennis, di bocce, il velodromo dove

iniziare a girare in bicicletta, cominciando a cadere per procurarsi le prime sbucciature e i primi lividi. Si stava insieme con TEX, Capitan Miki, Diabolik, Kriminal e gli altri fumetti di quella gioventù. Qui, però, guai a far arrivare il pallone nei pressi della casa di Zi T ... o di Zi B ...: passavano 30 secondi e l'epilogo era sempre lo stesso: noi a fuggire e a nasconderci nei posti più impensati; la palla, invece, diventava la vittima sacrificale di un calcio maldestro che l'aveva - improvvidamente e incautamente - fatta avvicinare alle abitazioni delle signore. Un coltello o le forbici provvedevano all'immediata fine di quell'oggetto mediante un tempestivo e insensibile affondo della lama nella gomma. Il tutto era accompagnato da una filastrocca di impropri rivolti, dalle donne, a quasi tutti i familiari dei ragazzi conosciuti. E anche a quelli che non c'entravano nulla. Così, per sfogo.

Giocare a pallone e stare assieme, nel tempo libero, anche per altri motivi, generava quell'ulteriore comunanza tradotta nella costituzione di una squadra di calcio, al tempo riunita sotto il vessillo della identica maglietta da gioco, dell'identificazione toponomastica (à squadr' ràCuparell', rà via i' Matalun', ru Bar i' Crispin' ecc.) o personale (i' Rabbiel ù purtier', i Pepp' i' Scasacas'), del giorno degli allenamenti, dei luoghi ove avvenivano gli incontri e da una pacifica compartecipazione che non ci faceva mai arrabbiare se ci toccava giocare in porta (... ruolo solitamente destinato a quello ritenuto più scarso).

Sì, i campi erano tanti e non sempre assomigliavano ad un campetto di calcio quanto, di più, ad una pista di motocross. Si giocava ncopp' e'quatt' vij', rint' o' mont' a vij' i Matalun', ncopp' all'autostrad' (in costruzione, la odierna A30 CE-SA). U' mont' era, e qualcuno ancora è, una cava di tufo da cui si era estratto il materiale per la costruzione delle pietre, dei mattoni con cui sono state edificate le case e i palazzi di San Marco. E' un interrimento di profondità variabile a seconda dello scavo, al cui interno venivano a sversarci anche liquami e spazzatura varia. Giocarci a pallone diventava così una vera e propria gara di abilità se dovevi scansare sia l'avversario che la m...!

A quel tempo, però, non ce ne fregava nulla ... dell'ambiente!

Ricordo che una delle compagini sportive di cui feci parte aveva una maglietta viola (come la Fiorentina). Finito di giocare, con tutto il sudore dei nostri sudati 13/14 o 15 anni, riponevo le magliette, nell'ultima stanza sulla sinistra del cortile (dov'era la cucina di mia nonna AngelaMaria), nel mobiletto che reggeva il BPgas a due fuochi della vecchierella.

La condivisione dell'adolescenza e quella voglia di comunanza che ci tenne in quegli anni ci fecero creare anche una sorta di motto, di riconoscimento: "il nostro capitano è ...?" a seguire il nome dell'incoronato, frase declamata, all'unisono, dai presenti appartenenti alla compagine.

Quante cose fa fare ... un campanile, adesso penso.

Già, la Chiesa era solo quella di piazza Umberto (oggi, Gramsci) e ... ci andavamo tutti a messa, a fare i chierichetti, a lottare per stare dalla parte delle ampolline o delle campanelle oppure per i più ardimentosi, a tentare di scalare il campanile per suonare a mano le campane: ma, quelli, erano i tempi di Don Michele, poi arrivò Don Pasquale e, ora, Don Fernando.

Roba vissuta, altro che Facebook e ... il Paradiso poteva attendere!

San Marco Ev., aprile 2017
Pasquale Ciaramella